

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Granisci nel 1924

Pubblico e privato

SILVANO ANDRIANI

Il rinvio di un giorno delle assemblee per la costituzione in società per azioni degli enti economici pubblici rende evidente che nella maggioranza e nel governo è aperto il confronto sulle nomine al vertice delle nuove società. Dopo la prima disfatta del governo sulla costituzione di superholding presso il ministero del Tesoro per il controllo dell'Iri e dell'Eni, quello delle nomine appare come la seconda e forse ultima linea di difesa delle ambizioni innovatrici vantate dal governo.

Subito dopo la promulgazione del decreto sulle «privatizzazioni» abbiamo posto la domanda risultata cruciale, e riproposta poi anche su altri quotidiani: perché mai mantenere in piedi Iri ed Eni, sia pure trasformati in società per azioni, se si costituissero presso il ministero del Tesoro due (chissà perché due) superholding con il compito di dirigere il processo di privatizzazione e di riorganizzare il sistema delle partecipazioni statali. Questa questione è diventata poi la questione fondamentale nel confronto svoltosi in Parlamento.

Se si tiene conto che il progetto governativo non chiariva gli obiettivi che si intendevano perseguire con le privatizzazioni e neanche cosa si intendesse esattamente per privatizzazioni e quali fossero i criteri per decidere cosa doveva restare pubblico e cosa doveva restare privato è evidente come la decisione di sciogliere o non sciogliere Iri e Eni, mentre sicossituavano le nuove superholding, inevitabilmente diventava il punto di riferimento per individuare la reale volontà del governo di avviare il processo di riorganizzazione del sistema delle partecipazioni statali. Efm ed Iri infatti soprattutto si sono andate configurando come raggruppamenti di attività non tenute insieme certo da criteri di razionalità imprenditoriale, ma dalla demarcazione delle sfere di influenza dei diversi partiti al governo. È noto che il governo ha fatto marcia indietro eliminando le superholding e mantenendo Iri ed Eni. Certamente ha pesato la resistenza dell'establishment governativo ma forse anche l'ostilità delle grandi imprese private affatto interessate ad una «privatizzazione» che comporti anche una riorganizzazione del settore pubblico e non la sua semplice liquidazione.

Ora, mentre si va alla riunione delle assemblee per la costituzione delle società per azioni, diventa cruciale il problema delle nomine. Sarebbe elementare che nel momento in cui si costituiscono nuovi soggetti giuridici si debbano innovare sostanzialmente le procedure con le quali realizzare queste nomine. Si potrebbero immaginare diverse innovazioni possibili: rose di candidati accettati da tutte le parti politiche, per la loro competenza, fra i quali il presidente del Consiglio o il ministro del Tesoro potrebbero scegliere i dirigenti; audizioni per i candidati presso il Parlamento, come usa nel Congresso degli Stati Uniti...

Ciò che preoccupa profondamente invece è che a questo appuntamento si arrivi senza alcuna discussione e senza alcuna ipotesi di innovazione nelle procedure di nomina. Il governo che chiede al Parlamento di mutare la natura giuridica dei vecchi enti ha il dovere di discutere con il Parlamento i nuovi criteri per la definizione delle nomine. Poiché ciò non è avvenuto, è evidente che se il governo, come tutto lascia pensare, non è in grado oggi di procedere a delle nomine che non siano la semplice ripetizione dei vecchi meccanismi lottizzatori, la cosa più saggia da fare sarebbe quella di congelare tutto fino ad ottobre. A settembre procedere ad una discussione in Parlamento sui nuovi criteri e ad ottobre definire i nuovi assetti direzionali.

Se il governo invece dovesse, con il Parlamento ormai in vacanza, procedere alle nomine secondo le antiche consuetudini lottizzatorie ci troveremo di fronte ad un blitz. E alla prova decisiva che le ambizioni innovatrici dell'attuale governo in materia di imprese pubbliche, e forse anche in altre materie, non sono altro che un sogno di mezza estate.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/72 4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/ 67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Intervista al sociologo Luigi Manconi
«Sono contento che si parli di legalizzazione della droga, ma temo faciloneria e superficialità»

Io antiproibizionista chiedo meno euforia

ROMA. Non è più un tabù parlare di legalizzazione della droga. Anzi, è uno dei temi al centro del dibattito politico, assunto come possibile strategia per contrastare la mafia. Voi antiproibizionisti vi sentite soddisfatti?

È sicuramente importante che sia caduto un tabù. Finalmente quello dell'antiproibizionismo non è più un terreno di guerra di religione: tra bene e male, tra solidarietà, appannaggio dei proibizionisti, e cinismo che si addebita a noi antiproibizionisti. Così come è importante che quella della legalizzazione non è più un'ipotesi minoritaria, gauchista, o fricchettona, ma viene considerata come un'ipotesi seria, fondata scientificamente, come è, sul piano medico, economico e giuridico. Sembrano lontani i tempi quando Gennaro Acquaviva (attuale capogruppo del Psi al Senato, ndr) sul Giorno ci chiamava «gli sniffatori», e Saverio Vertone, sul Corriere della Sera replicava a un mio articolo, dicendo, tra l'altro, «allora legalizziamo l'omicidio». Oggi mi sembra che si può, finalmente, affrontare in termini razionali quello che è un conflitto tra strategie opposte. Quindi, certo, mi sembra un fatto positivo.

Ma non vi stupisce questa nuova disponibilità?

Sì, molto. Noi antiproibizionisti mai abbiamo proposto in termini miracolistici la legalizzazione. Non era un caso che il libro che ho scritto un anno fa aveva per titolo «Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di sperimentazione». Dove appunto volevo valorizzare l'aspetto di ragionevolezza, e l'elemento della sperimentazione. Quindi nulla di miracolistico, ma l'urgenza di tentare già ora, in regime proibizionistico, ipotesi che vanno nella direzione di attenuare quel regime e di provare quelle forme di legalizzazione. Un po' mi inquietava, un po' mi divertiva che oggi, l'ipotesi della legalizzazione, venga proposta come la soluzione del problema mafia. La trovo un po' futile e un po' irresponsabile. Potrà essere un utile contributo, uno strumento efficace, una strategia produttiva, ma non certo la soluzione della questione mafia.

Una delle obiezioni alla tesi antiproibizionista è infatti quella che la legalizzazione non eliminerebbe né il mercato clandestino, né la diffusione della droga.

Insieme a quello degli appalti il mercato della droga è sicuramente la principale fonte di ricchezza della mafia. Ma la legalizzazione non pensa di impoverire la mafia, metterla alle corde dal punto di vista economico. Più che l'aspetto economico, la legalizzazione può funzionare in senso antimafioso per la sua dimensione sociale e criminale. Perché il mercato della droga è soprattutto il più grande mezzo di controllo sociale sul territorio, e ripropone al cittadino il criterio criminale. Controlli gli individui la cui sopravvivenza e sofferenza dipende dal mercato della droga.

Qualche lettore mi ha dichiarato la sua delusione. Non avevo forse annunciato il «governo ideale» che il mio vicino di banco a Montecitorio, on. Carmine Nardone, ed io, avremmo pensato nel corso di certi dibattiti non dirò lunghi ma nei quali la passione degli onorevoli oratori non era sempre sorretta da argomenti e capacità oratoria adeguati? Il fatto è che, caro lettore, non ci siamo riusciti. O, na, dove ce lo non eravamo all'altezza del compito che c'eravamo imposti; o forse il «governo ideale» non esiste, o almeno non è percepibile, perché proviene troppa luce dal governo in carica. Alla faccia della debolezza, il governo Amato ha fatto sparire - e fino ad ora senza reazioni apprezzabili da parte di coloro che così sono stati colpiti - la scala mobile in una sola notte. Non so quanto si possa sostenere che su questo argomento la sinistra ha «oggi» una posizione «meno arretrata» del 1984, quando il Pci decise di battervi contro il taglio di alcuni punti di contingenza

Il sociologo Luigi Manconi, antiproibizionista, più di un anno fa scrisse il libro: «Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di sperimentazione». Dovrebbe essere quindi molto soddisfatto della nuova discussione che ha animato il dibattito tra le forze politiche, facendo cadere il tabù della legalizzazione. Ma in realtà ha molti dubbi su questa discussione. Spiega: «Mi inquieta che la legalizzazione venga proposta come la soluzione del problema mafia. La legalizzazione non impoverirà le organizzazioni criminali né cancellerà del tutto il mercato clandestino. La discussione internazionale.

CINZIA ROMANO



Un sequestro di 300 chili di eroina nello scorso febbraio. In alto Luigi Manconi

È sul versante del controllo sociale che la legalizzazione può aggredire la mafia.

Mi sembra di capire che proporre oggi la legalizzazione come soluzione del problema droga, sia semplicistico e falso, come è stato affermare due anni fa, che punendo il consumo si disincentivava dall'uso di droga.

In questo momento certo valorizzo questa novità, sarebbe strano che fossi proprio io ora il prudente. Ma certo sono perplesso quando per accettare la legalizzazione si assumono con facilità o irresponsabilità argomenti anch'essi semplicistici e improvvisati. Quello di sottrarre alla criminalità organizzata uno dei mezzi di arricchimento è uno degli obiettivi che non sarà realizzato in maniera definitiva. È vero che il mercato clandestino, grigio continuerà a sopravvivere. Alcune sostanze non saranno legalizzate e la mafia le venderà o ne creerà delle altre. Altro equivoco: voglio la legalizzazione in primo luogo per coloro che oggi non possono o non vogliono scegliere l'astinenza, smettere di drogarsi; ed io Stato devo con-

sentire che lo possano fare nelle condizioni igieniche, sanitarie, sociali meno afflittive per loro, per la loro salute, per la loro identità, per la loro sicurezza. Mi sembra che in questa discussione si sottovaluti questo aspetto, quello dell'esaltazione del danno che l'eroina provoca nel mercato clandestino.

In questa discussione non si capisce mai bene se si parla di legalizzazione o di somministrazione controllata, ad alcuni soggetti, di eroina o cocaina.

L'equivoco non è nostro. Né Martelli, né Ayala, né Alessi, né Ciotti hanno sbagliato parlando di legalizzazione. Tutti i giornali sono invece incorsi nell'errore, titolando «droga libera». La droga è libera oggi, dove vige un libero mercato clandestino, dove più imprenditori illegali si dividono il mercato, fanno proselitismo, impongono il prezzo della merce, concordano tra di loro la quantità e qualità della sostanza immessa sul mercato. Questa è liberalizzazione in regime proibizionistico. Altrimenti, non vogliamo la legalizzazione, ovvero la regolamentazione da parte dello

Stato della produzione, commercio e circolazione della sostanza droga.

Ma questo controllo dello Stato sarà mirato ad alcuni soggetti. Il mercato libero clandestino continuerà a fare proseliti. Perché deciderai che al ragazzino di dieci o quindici anni tu, Stato, non somministri droga, così come non la darai a colui che non è tossicodipendente ma si presenta a reclamare una dose di cocaina.

Sì, certo, questo è il problema. Ma mi domando: di fronte ad un quattordicenne estremamente motivato ad usare sostanze, bisogna chiedersi se sia meglio mandarlo dallo spacciatore all'angolo oppure somministrargli tu la sostanza.

Ma come si fa a decidere che un minore è motivatissimo?

Io non do una risposta, ammetto di non saperla. Mi chiedo solo se a quel punto non sia più equo moralmente e giusto sanitarmente dargli un'altra occasione rispetto all'uso spacciatore.

Ma forse il ragazzino o il non tossicodipendente mai



e poi mai si recherà a un servizio. Quindi si rivolgerà al mercato clandestino, magari per affidarsi poi, una volta tossicodipendente, al servizio.

Non so quanti sono i ragazzini in queste condizioni. Ma se anche fossero solo tre, ripeto: assumere droga sotto controllo medico è comunque un milione di volte meno pericoloso che assumere quella comprata al mercato clandestino. Questa è la premessa che certo non riguarda gli aspetti psicologici. Alla tua domanda replied così: «è un interrogativo così tragico che ci porta sempre e comunque a fare un'opzione a favore del male minore. Qual è? Lo ho fallito da tutti i punti di vista: non sono stato in grado di demotivare la ricerca della droga da parte del giovane; ho fallito come pedagogista, educatore, genitore, politico, prete ecc. e quel ragazzino va ad acquistare al mercato clandestino. A quel punto non dovrò scegliere il male minore e garantire che non si inietti veleno ma soltanto droga? Mi rendo conto che è difficile spiegarlo, e soprattutto non essere frainteso. Diciamo che con la legalizzazione si può fare un'operazione profonda o meno, radicale o non ma che può comunque ridurre i danni. Non siamo in grado di scongiurare la mafia, di abolire il mercato clandestino. Siamo in grado, forse, di ridurre questo mercato, i suoi clienti, la sua capacità di penetrazione e controllo sociale.

Proprio per la complessità del problema, non trova che questo nuovo dibattito sulla legalizzazione, così semplificato, sia un po' strano, per non dire poco serio?

Credo che ci siano più motivazioni. Primo: l'irresistibile desiderio di soluzioni semplicistiche, in questo caso della questione mafia. Secondo: il constatato fallimento della legge Jervolino Vassalli. Terzo: gli antiproibizionisti, mi si consenta, hanno ben lavorato. E non è stato irrilevante il nuovo atteggiamento assunto dal Pds.

Tutti i commenti di questi giorni rinviano però la soluzione del problema in sede internazionale, Parlamento europeo e Onu.

Vorrei ricordare che il Parlamento europeo ha bocciato la proposta di intraprendere strade diverse da quella proibizionista, passata invece in commissione, con una maggioranza molto ristretta. È passato solo grazie ai voti del Psi e dei socialisti spagnoli. La dimensione internazionale è verissima. Ma non impedisce certo forme di sperimentazione. Tanto è vero che in autunno in tutta la Svizzera comincerà la somministrazione controllata di eroina. Ecco, la sperimentazione è la strada da seguire, prima di prendere qualsiasi decisione. Vorrei dire che noi non vogliamo che il tossicodipendente muoia di overdose, di Aids o diventi un criminale. Attenere il proibizionismo è la premessa oggi per farlo vivere ed aiutarlo così, domani, a liberarsi dalla droga.

No, l'accordo che Trentin ha firmato non è buono Voglio spiegarvi perché

PAOLO LUCCHESI

Ho preferito tacere durante l'orgia dei commenti sull'accordo del 31 luglio e sulle conseguenti dimissioni di Trentin, tanto sul primo mi ero pronunciato col voto contrario in segreteria e poi nella direzione, sulle seconde penso di non aver bisogno di precipitarmi a chiedere il loro ritiro per dimostrare la solidarietà e la stima verso di lui.

A proposito delle dimissioni non mi sembra inutile far rilevare che abbiamo assistito al meschino tentativo di cancellare le gravi motivazioni messe per iscritto da Trentin per farle dipendere dal voto e dai pronunciamenti della direzione, falsificando così perfino la sequenza temporale degli avvenimenti. Fin dal primo momento ho parlato di «aggiato», perché vi sono tutti gli elementi per sostenere che il triplice condizionamento - quello della crisi di governo preannunciata da Amato, quello della frattura dei rapporti con Cisl e Uil e quello di una crisi grave in seno alla Cgil - è stato sapientemente costruito e ricercato.

Sull'accordo solo alcuni punti. Non sono meravigliato dal coro di consensi, quanto dalla totale acriticità di talune voci non direttamente interessate.

Innanzi tutto sulla portata generale e strategica che rivestirebbe. Si tratta di un testo generico, poco impegnativo sui comportamenti anche nelle parti migliori (prezzi e tariffe), evasivo rispetto ad una efficace politica di riduzione dell'inflazione, totalmente inadeguato a fronteggiare la crisi industriale e produttiva e quindi l'occupazione. Condivido, cioè, l'analisi di Paolo Leon.

La costruita operazione d'immagine con cui viene accompagnato con escludo che realizza, per un po' di tempo, un effetto benefico su alcune delle più rilevanti distorsioni del nostro sistema economico (tasso d'interesse, rendita finanziaria), ma le contropartite sono così pesantemente squilibrate da convincermi anche dell'esistenza di un disegno politico.

Infatti: non è forse un grande problema di correttezza di rapporti istituzionali, sociali e politici che il presidente del Consiglio (chiunque sia) presenti un documento, non al di sopra delle parti, ma chiaramente favorevole a quella più forte e lo faccia ricattando la più grande organizzazione dei lavoratori con la minaccia di una crisi governativa? L'accettazione di una simile prassi equivale ad una radicale caduta dell'autonomia sindacale.

non è forse un problema che la tanto declamata difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, venga smentita dall'accordo (le 20.000 per 13 mesi a copertura del '92 e '93 e previsti aumenti di gettito tributario)? E questa perdita reale, ancora una volta certa solo versolavoratori e pensionati, diviene più grave perché situata in un

contesto di attacco allo Stato sociale, come viene già prefigurato in autunno su sanità, previdenza, servizi pubblici;

non è forse un problema per un sindacato responsabile, dopo aver sottoscritto un moratorio di 12 o 18 mesi negli ultimi contratti nazionali di categoria, trovarsi di fronte ad un blocco della contrattazione aziendale fino a tutto il '93, cioè rinunciare ad essa nell'intervallo fra due contratti nazionali? Qui c'è in gioco l'identità della Cgil, la sua strategia, il suo rapporto con i lavoratori, la sua rappresentatività? Faccio notare inoltre che sulla contrattazione aziendale non avevamo nessuna legittimità a trattare, abbiamo deciso su una materia sulla quale non avevamo titolarità. Nella Cgil del Congresso di Rimini esse non nella sfera dei «diritti» indisponibili, a meno che non lo decidano i lavoratori e le strutture sindacali di loro espressione o ad essi più vicine.

Alla luce di queste considerazioni è necessario impegnarsi affinché, alla ripresa del lavoro dopo il periodo feriale, si determinino coerenti comportamenti.

Prima di tutto il comitato direttivo deve dare un giudizio sull'accordo e decidere il coinvolgimento dei lavoratori o almeno dei nostri iscritti. Questa partecipazione dovrà avere un peso vincolante per l'operato di tutta l'organizzazione e dovrà anche supportare le scelte di fondo per la trattativa di metà settembre ivi compresa una linea di verifica democratica certa.

Anticipo subito che, in ogni caso, personalmente ritengo che la contrattazione aziendale non possa essere bloccata e quindi non solo non devono essere ritirate le piattaforme presentate, ma anzi si devono preparare laddove non è stato fatto, col senso di responsabilità e «a misura che, salvo realtà particolari a tutti note e semmai contrastate solo dal sindacato, i lavoratori e le nostre strutture territoriali hanno sempre dimostrato.

Ma non basta. Occorre un chiarimento politico verso sulle ragioni di fondo che hanno permesso il crearsi di questa situazione e qui collocare anche le motivazioni delle dimissioni di Trentin. Le une e le altre richiedono un confronto e approdi certi in tema: di unità della Cgil e appartenenza politica che chiama in causa la nostra specifica autonomia di sindacato; di unità con Cisl e Uil rispetto delle diversità e quindi non proponibile quando i rapporti possono spingersi a richiedere la rinuncia alla propria identità; di regole certe ed esigibili sulla democrazia di mandato e sulla democrazia interna all'organizzazione.

Non penso tanto ad un congresso. La straordinaria realtà della situazione e la ricchezza delle cose possono essere affrontate in tempi più brevi, coinvolgendo iscritti e strutture e quindi traendo la sintesi per la assemblea nazionale dei delegati.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Attenti al riformismo senza riforme

su un mercato interno fatto sulla sua misura, una resa incondizionata alle ragioni della Fiat, è riuscito a condurre così bene la sua industria da farle perdere competitività internazionale. Oggi la Fiat va forte in Algeria, mercato notoriamente ricco ed emergente. In compenso, Berlusconi non ha conquistato l'Europa, come aveva trionfalmente annunciato negli anni d'oro di Craxi; e si sta ritirando da Francia e Spagna nella proleto foresta della pubblicità italiana. De Benedetti non ha conquistato il Belgio, Gardini non ha vinto la Coppa America. Ma la colpa di tutto ora di Cipputi, che ingrassa all'ombra di quella scala

che adesso Amato ha tolto di mezzo.

Il 5 e 6 aprile sembrano molto lontani. Il Pds primo partito della sinistra non è riuscito, non dirò ad imporre, ma ad organizzare un proprio gioco. Il campo della sinistra è il campo di Agramante, litigioso e diviso. C'è di peggio: perché il campo di Agramante ospitava le armate di Agramante; ma il campo della sinistra ospita davvero la sinistra? Cosa ha a che fare con qualsiasi modello di politica di sinistra - dal new deal rooseveltiano alle proposte di Bill Clinton; dai governi e dai programmi dei laburisti inglesi a quelli della socialdemocrazia tedesca a quelli della Fran-



voti contrari. Sembra così preoccupata di perdere credibilità presso le sirene, che avvicina pericolosamente agli scogli la propria nave. Un modo perlopiù singolare di prepararsi e di chiamare alla lotta.

Esiste una alternativa programmatica della sinistra a quello che sta facendo il governo Amato? Esiste un altro modello per risanare la nostra economia e le nostre istituzioni? Ciò che distingue essenzialmente la sinistra, progressista per definizione, dalla destra, conservatrice; è la voglia e la capacità di progettare il nuovo. Crediamo ad un'Italia che svolga in Europa la funzione di centro di innovazione culturale e di ricerca scientifica avanzata? Crediamo in un'Italia che ponga all'Europa un'Italia le proprie città - eredità storica straordinaria che il passato ci ha consegnato, e che non abbiamo ancora interamente distrutto - come centri di servizi e luoghi di incontro? Crediamo ad uno sviluppo che non si affidi tanto alla produzione industriale vecchio stile, e nemmeno ad una finanziarizzazione

incontrollata dell'economia, ma ai beni immateriali? E, in questo modo, ci consente un futuro meno inquinato, più rispettoso dei valori ambientali e della nostra salute?

Seguito a credere di sì, ma non mi sento confortato non dico da un movimento, ma da un'opinione di massa. E sulla credibilità che il partito unico del governo finisce per vincere. E, davvero, è difficile credere che questa Italia - dove la mafia la fa da padrona - possa cambiare. «Italia mia, vedo le mura e gli archi, ma la gloria non vedo»: lo diceva già Leopardi. Se si rinuncia alla trasformazione, che cosa dovrebbe impedirci di amministrare dal governo anziché dall'opposizione? Cosa possiamo aspettarci di più di uno Stato decoroso: con Oscar Luigi Scalfaro al posto di Francesco Cossiga; con qualche «incompatibilità»; con tanti appeali emergenzialisti al senso di responsabilità ed all'unità nazionale? Paradossale ultimo, si finirà per chiamare «riformismo» la rinuncia programmatica alle riforme.